

**BRESSON - D'ESSAI 2024 - 2025**

**DISABATO**  
**LEZIONI DI CINEMA**  
**a cura di Andrea Chimento**

**Sabato 8 febbraio 2025 - ore 16**

**Introduzione al cinema di Wim Wenders e alla proiezione del film**

**Paris, Texas**

di Wim Wenders con Harry Dean Stanton, Hunter Carson, Justin Hogg, Nastassja Kinski, Dean Stockwell  
USA1984, 150'

Versione restaurata in 4K



Gli spazi infiniti del deserto americano attraversati da un vagabondo in chiaro stato confusionale: è l'inizio folgorante di *Paris, Texas* che gioca da subito la carta dello spaesamento e del contrasto. Wim Wenders inquadra rocce, cieli e orizzonti stabilendo una nuova geografia interiore: questi luoghi non sono più semplici sfondi ma indizi rivelatori di uno stato dell'anima. Travis (Harry Dean Stanton) li attraversa come un fantasma alla ricerca del proprio luogo d'origine, tabula rasa di memoria e linguaggio. Là dove è la nascita di tutte le cose, lì si compie anche la loro dissoluzione, in un viaggio che è principalmente dimenticarsi di sé e imparare a guardare il mondo. La fotografia di Robby Müller inonda queste terre desolate di una luce che William Faulkner avrebbe definito "fulgida, nitida, come se venisse non dall'oggi ma dall'età classica". Travis ha lo stupore catatonico di un Ulisse che ha perso contemporaneamente Penelope e Telemaco e non ritorna a casa ma, amaramente, nel nulla che lo ha generato. La chitarra di Ry Cooder accompagna con una sottile malinconia questa disgregazione dell'unità familiare, in uno strappo del passato che il tempo non riesce a risanare. Travis viene recuperato dal fratello Walt (Dean Stockwell) ma fatica a inserirsi nella vita civile dopo quattro anni di esilio "in the middle of nowhere".

Ma *Paris, Texas* nella seconda parte diventa un atto di contrizione, una consapevolezza che si trasforma in espiazione. Ritornato in sé, venendo a contatto con Hunter, il figlio perduto, Travis ne assume la purezza dello sguardo. Esempio la scena di padre e figlio che si copiano le camminate ai lati opposti della strada: in quel campo-controcampo risiede tutta la magia di un cinema che svela il segreto del sentimento nascente. Wenders pone la macchina da presa ad altezza bambino e viaggia da Los Angeles ad Houston con questo particolare punto di vista: le insegne al neon, i tramonti rosso fuoco, le nuvole basse. Tutto è visto come se fosse la prima volta. L'utilizzo delle lenti bifocali pone in primo piano contemporaneamente paesaggio e volto, sottolineando l'importanza dell'elemento naturale sulla mutazione dell'espressione umana.

Jane (Nastassja Kinski) si guadagna da vivere lavorando in uno squallido peep-show dalle forti tinte bluastre e rossastre. È la madre dimenticata, la moglie traditrice. Wim Wenders, in maniera geniale, mette Travis e

Jane uno di fronte all'altra, separati da una parete di vetro trasparente che consente all'uomo di potere osservare senza essere visto. Dalle autostrade assolate americane passiamo improvvisamente ai toni scuri di un teatrino di periferia con annessa rock band. Nell'ultimo confronto in cui è la voce umana a prendere il sopravvento (Jane ammetterà a capo chino "Ogni uomo ha la tua voce"), Sam Shepard (co-sceneggiatore del film insieme a Wenders e Kit Carson) propone un dialogo molto realistico, fatto di ammissioni e di accuse, di consapevolezza e perdono, di vigliaccheria ed eroismo. Proprio questa lunga confessione finale trasforma l'assenza visiva in flusso di coscienza in "vivavoce," restituendo la drammaticità di una storia d'amore impossibile archiviata in un Super 8 amatoriale. Jane e Travis si scambiano continuamente i ruoli, dandosi le spalle, tra la luce e l'oscurità. Nastassja Kinski usa tutta la sua bravura d'attrice nella comunicazione non verbale passando da un atteggiamento offensivo ad uno di placida arrendevolezza. Nel momento in cui si riconoscono, il loro sentimento è diventato di pietra. Jane spegne la luce e può adesso vedere al di là del vetro. Travis compie l'unico gesto che possa dare un senso alle loro esistenze; poi può riprendere il suo viaggio alla cieca, lasciando che siano i luoghi a dettare la direzione.

Palma d'oro a Cannes nel 1984, *Paris, Texas* è il film di Wenders che meglio amalgama il cinema classico americano con il Nuovo Cinema Tedesco: tra deserti aridi e intrecci di autostrade il viaggio del protagonista si trasforma in un percorso circolare ed eterno, una odissea nello spazio interiore con qualche accecante barlume di consapevolezza.

**Fabio Fulfaro – Sentieri Selvaggi**

Film cardine dell'intera opera di Wim Wenders, costruisce la sua grandezza, oltre che sull'innegabile capacità di un cineasta qui nel pieno della sua ispirazione, su tre elementi fondamentali. Straordinaria è l'interpretazione di Harry Dean Stanton, culmine di tutta la sua carriera, nei panni di un muto raddomante dell'anima in fuga da un doloroso passato. Ottima è la sceneggiatura di Sam Shepard, in mirabile equilibrio tra lirismo e malinconia. Vette altissime sono raggiunte dalla colonna sonora di Ry Cooder, pietra miliare della slide guitar contaminata con influenze mariachi.

Sintesi perfetta di questi contributi, *Paris, Texas* si delinea come racconto morale dal valore universale, che si snoda fluido e solenne nella cristallina wilderness dei grandi spazi aperti americani. Il paesaggio, come sempre in Wenders, non è solo metafora della condizione esistenziale, ma ambiente in grado di condizionarla. Tra la polvere del deserto, il protagonista della pellicola cerca di tornare nel luogo sperduto del suo passato per elaborare il dolore di una storia personale segnata dal fallimento. Road-movie profondamente ibridato con il western, commuove con la sua dolente umanità senza sottrarre nulla a un impianto estetico di grandissima suggestione. Su tutte, una sequenza si sedimenta nel cuore e nella memoria come nessun'altra nel cinema wendersiano: il filmato in super 8 mostrato a Travis sulle note struggenti della Cancion Mixteca.

**Longtake**

Si può fare un film perché affascinato dal nome di una cittadina texana? Wim Wenders (che, ricordiamolo, ha sempre dichiarato il suo debito con il rock'n'roll e più in generale con la cultura a stelle e strisce) lo ha fatto, partendo proprio dalla scoperta che in Texas esiste una cittadina che si chiama Paris (e che nel film non si vede mai).

(...) Come spesso in Wenders il viaggio geografico è insieme viaggio interiore, alla scoperta di sé e dei propri sentimenti, affrontati con una semplicità capace di riscattare un'emotività tanto diretta da sembrare anche banale (...) ma che sa toccare temi centrali come la solitudine, il senso di abbandono, il perdono di sé, la redenzione. Grazie anche alla prova perfetta di Harry Dean Stanton e della ventiduenne Nastassja Kinski.

**Paolo Mereghetti – IO Donna**

